

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Contratti

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Abbiamo procrastinato il più possibile la chiusura di questo numero della rivista in attesa della conclusione delle trattative fra Lega e 5 stelle per la formazione del nuovo governo. Anche in questo caso però, come del resto in molti altri, abbiamo sbagliato i calcoli. Forse perché non avevamo previsto che in realtà Di Maio era impegnato a “fare la Storia”, e non un programma di governo. O forse perché avevamo sopravvalutato le capacità acrobatiche di Salvini, costretto ad esibirsi nel circo a tre piste formato dalla coalizione di cui è leader, dall’alleanza contro cui due terzi della medesima coalizione si è schierata, e dalla necessaria considerazione degli orientamenti della sua stessa base elettorale. Siamo costretti quindi ad uscire mentre le bocce sono ancora in movimento, senza neanche poter commentare il “contratto” a cui stanno lavorando giorno e notte squadre di esperti, dopo che già un’altra squadra, quella presieduta dal professor Giacinto della Cananea, aveva ridotto a dieci i venti punti programmatici del M5s ed a reddito di inserimento - quello che c’è già - il “reddito di cittadinanza” di cui tanto si è parlato in campagna elettorale. Salvo scoprire, a questo proposito, che per ora l’intervento a favore dei disoccupati si risolverà in un potenziamento delle burocrazie dei centri per l’impiego, invece che in un incentivo a tutti gli *animal spirits* che operano nel mercato del lavoro.

Peccato. Fossimo usciti prima, magari gli “esperti” avrebbero potuto consultare anche il dossier che pubblichiamo nelle pagine che seguono: nella convinzione che in democrazia un programma di governo quasi mai viene scritto su una tabula rasa, ma si pone almeno in relazione – non necessariamente in continuità – con quanto avviato dai governi precedenti.

Non siamo tuttavia fanatici estimatori del “programmismo”. Ricordiamo anzi che Aldo Moro – di cui in questi giorni si è parlato e straparlato fin troppo a lungo – al congresso democristiano del 1962 che avrebbe dato via libera al primo centro-sinistra si augurò che nessuno volesse “sostenere la tesi qualunque della preminenza e sufficienza del programma”. Un’alleanza di governo, infatti, non si fonda solo sulle *poli-*

*cies*, ma presume anche qualche convergenza in materia di *politics*: e pazienza se per classificare gli uni e le altre il nostro lessico non sa andare oltre le categorie di destra e sinistra, mentre il lessico del nuovo che avanza rivisita gli stilemi più discutibili della decadenza della prima Repubblica, dai “due forni” alla “staffetta”.

Da questo punto di vista si può osservare che sicuramente la Lega non è più (se mai lo è stata) “una costola della sinistra”, come disse Massimo D’Alema nel 1995 per nobilitare il primo ribaltone della seconda Repubblica. Ma non lo è neanche il Movimento 5 stelle, come ancora il 10 maggio teorizzava Domenico De Masi sul *Manifesto*: il quale per la verità più che alle costole pensava alla massa muscolare, che grazie all’incontro col Pd da lui caldeggiato ed alla “colonizzazione intellettuale” che ne sarebbe derivata avrebbe potuto contribuire a formare “la più bella socialdemocrazia del Mediterraneo”.

Ora però De Masi paventa che quello che forse si formerà sarà “il governo di destra più a destra dal ‘46”, e può darsi che stavolta abbia ragione. Non sappiamo se davvero – e in che tempi – “Salvini si mangerà i 5 stelle”, come lui prevede. Sappiamo però che il centrosinistra, se vuole sopravvivere, deve condurre “un’opposizione vera”, sforzandosi a sua volta di trasformare le *policies* in *politics*: mentre dubitiamo che per far fare opposizione debba mettere fra parentesi il renzismo e ripartire da Grasso e dalla Boldrini.

Del resto De Masi sa meglio di noi che a distinguere la destra dalla sinistra non è più la frattura di classe. Non è neanche, tuttavia, la frattura fra “il basso” e “l’alto”, fra il popolo e l’establishment, come un po’ frettolosamente – e tautologicamente – si afferma da più parti. Anche perché, a quanto si vede, non mancano significative porzioni di classe dirigente pronte a sostenere – per spirito di servizio, s’intende – i *new-comers* della politica italiana: tanto che fra i possibili esecutori del contratto fra Di Maio e Salvini è comparso addirittura il capo del Dis, il dipartimento che coordina i servizi segreti, mentre altri potenziali esecutori vengono reclutati in univer-



sità di dubbia fama, ma di indubbia contiguità coi poteri forti dell'Amministrazione.

La faglia che si sta allargando in seno all'opinione pubblica è invece quella che distingue la società aperta dalla società chiusa, la scommessa sullo sviluppo dalla ritirata nel rifugio della decrescita ("felice" o no che sia). Ed è su questo fronte – che trascende largamente le definizioni novecentesche di destra e sinistra, e semmai le aggiorna – che deve attestarsi chi vuole fare "opposizione vera" al governo di destra che si sta preparando (ammesso che si formi davvero).

E' un fronte che qui ed oggi discrimina gli europeisti dai sovranisti, come ha ricordato Mattarella col suo eloquio felpato. Ed è un fronte che avrebbe dovuto essere presidiato già in campagna elettorale: invece di far finta che l'antieuropeismo della Lega fosse solo folklore, come ha fatto Berlusconi, o di rifugiarsi nel nicodemismo, come troppo spesso hanno fatto i dirigenti del Pd. Mentre fissare adesso "i paletti" serve a poco, se non a stimolare ulteriormente il camaleontismo di Di Maio e ad alimentare le riserve mentali che generalmente accompagnano le conversioni di Salvini.

Fare "opposizione vera", infatti, significa sfidare apertamente gli avversari sulla visione politica alternativa che si vuole rappresentare: sulla prospettiva, cioè, oltre che sulla doverosa difesa di quanto si è fatto negli anni in cui si è governato. E

chissà che "la più bella socialdemocrazia del Mediterraneo" non nasca proprio dall'aspro conflitto coi 5 stelle, piuttosto che dall'appeasement auspicato da De Masi. In fondo quella di Monaco non fu la più bella pagina scritta dalle democrazie europee, che sopravvissero solo perché Churchill disse "non ci arrenderemo mai".

Anche per questo continuiamo a pubblicare alcune "modeste proposte" per la rigenerazione di un'area di centrosinistra che per dieci anni è stata occupata da un partito scarsamente inclusivo, ed il cui potere di coalizione dipendeva dagli artifici della legislazione elettorale. Ed anche per questo auspichiamo che l'inevitabile percorso congressuale del Pd sia aperto a tutte le forze riformiste del paese, e comunque ci faremo portavoce delle numerose iniziative in corso d'opera per salvare il Partito democratico da se stesso.

Quanto al governo, Mattarella ha opportunamente rivendicato le sue prerogative, che peraltro corrispondono ai suoi doveri. L'auspicio è che le eserciti fino in fondo, fissando un termine ultimo al negoziato fra i contraenti che si sono affacciati di nuovo al Quirinale, ed altrimenti procedendo alla nomina di quel governo "neutrale" che aveva già annunciato. In fondo quando Einaudi nominò il governo Pella ebbe il coraggio di sfidare perfino De Gasperi: non capiterà niente di grave se ora il capo dello Stato sfiderà Di Maio, Salvini, Grillo e Casaleggio.